

## **Gli esordi della Cooperativa: parla un protagonista**

# **«Furono anni di grande lavoro»**

**La testimonianza dell'ing. Paolo Peroni, uno dei fondatori. La collaborazione con Padre Marcolini**

6

Quando si completerà la *Storia di Brescia*, che come tutte le opere legate alle umane vicende necessita di costante aggiornamento, un capitolo dovrà essere dedicato a "La Famiglia". La casa, si sa, resta ancor oggi un problema. Per molti almeno. Ma per quasi tutti lo era in quegli anni Cinquanta agli inizi che vedevano concludersi il decennio della guerra e il Paese saldamente avviato sulla via della ricostruzione. Le ferite inferte dai bombardamenti al tessuto urbano erano state ampiamente risanate, ma un'esigenza nuova si faceva strada. Il periodo del benessere rimaneva lontano da raggiungere, però, in anticipo sul cosiddetto "boom", l'obiettivo di un appartamento confortevole e spazioso fuori dal centro storico con i suoi angusti locali comportato insieme dal fenomeno dell'inurbamento e dalla generalizzata aspirazione a una migliore qualità della vita esige-va inedite soluzioni edilizie.

Tutti eravamo stati presi dalla "febbre del mattone". Ma scarse, soprattutto per i lavoratori, erano le possibilità, pur ricorrendo ai risparmi, di fruire del denaro necessario. Fu allora che nacque, dovuta a padre Ottorino Marcolini, Oratoriano, l'idea della cooperativa intitolata al nucleo fondamentale della società.

Tra coloro che, dall'inizio, la videro crescere — edificio che poggiava su non effimera base di solidarietà —, Paolo Peroni, un ingegnere già largamente



L'ing. Paolo Peroni durante l'intervista.

noto in città, che l'avrebbe assecondata con il proprio contributo tecnico e con la genuina vocazione a dare una mano a quanti necessitavano di una "spinta".

La prima realizzazione fu al "Violino", quartiere dall'armonico toponimo, che allora ben pochi conoscevano e che si riduceva a qualche fabbricato disperso in un tavoliere di prati. Gran festa, quella inaugurale: discorsi e applausi, ringraziamento per quanto s'era fatto più che consenso alle parole espresse dagli oratori. Quelle villette con il fazzoletto d'orto inquadrato in un ordinatissimo rione erano là da ammirare.

La gente accorreva dalla città e dalla provincia per visitarle,

non nascondendo una punta di invidia per chi le abitava. E, soprattutto, per domandarsi se si sarebbe proseguito sulla strada intrapresa. Sembrava facile, sì, attuare la promozione di analoghi programmi su altre aree, urbane o meno perché anche nei paesi si ambiva all'abbandono di locali ormai obsoleti.

La fiducia non era malriposta. Pareva che quel sacerdote pronto alla battuta e che non si tirava indietro quando i muratori gli offrivano un calice di *Botticino*, avesse scoperto la formula per mettere un tetto sulla testa di chi ne era alla ricerca. I miracoli per lui non sembravano impossibili. E ancor più ci si sarebbe convinti che era un ostacolista nato, capace di togliersi da

ogni impiccio, come il rametto del Violino sarebbe stato trapiantato altrove, fiorendo copiosamente.

Un successo. Ma, e a ricordarcelo, ecco l'ing. Peroni, non dovuto certo a fortuna. Per confermare l'immagine della pianticella, si trattò di preparare la zolla idonea, annaffiarla, concimarla. Insomma: ideare, prendere contatti, studiare piani finanziari, predisporre progetti.

La vita de "La Famiglia", che per la cronaca parrebbe cominciare nel '54, a lato della via per la Mandolossa (che avrebbe tenuto a battesimo la seconda realizzazione), è anteriore.

Ce lo ricorda, nella sua bella casa di corso Martiri della Libertà, a Brescia, appunto l'ing. Paolo Peroni. «Fu nel 1953 — osserva —. Padre Marcolini, che si era attivamente interessato per la San Vincenzo a chi viveva nel quartiere di Ponte Crotte, essen-

do stato designato a quell'incarico don Giacomo Vender, ebbe un attimo di requie. Poteva respirare un po'...

Ma non era tipo da restarsene con le mani in mano. L'atrio della Casa dei Filippini, l'antico palazzo Colleoni in via Pace, era costantemente affollato: gente che chiedeva lavoro e chi gli sollecitava un aiuto per trovarlo. Tutti furono ascoltati, molti esauditi — continua l'ing. Peroni —.

Un altro problema, però, urgeva. Abitazioni. E Padre Ottorino, con lo slancio che gli era abituale se ne fece carico. Venne così costituita la cooperativa "La Famiglia", primo presidente l'ing. Regazzoli. Io assunsi la direzione tecnica che avrei mantenuto, poi passando all'ing. Federico Buizza, nel '57 quando fui coinvolto nella realizzazione dell'autostrada Brescia-Verona-Padova.

Ripresi la collaborazione con Padre Marcolini — precisa — al-

la fine del 1961. Federico Buizza e Dario Damiani si occupavano delle "casette", io mi dedicai ai problemi inerenti ai fabbricati speciali: cinema al Prealpino, scuole alla "Bresciana" e condomini in tutti i "Villaggi". Si aggiunsero alla fine degli anni 60 le costruzioni nella zona di Roma: Villaggio di Castelgandolfo e Villaggio per i baraccati di Acilia, finanziato quest'ultimo dalla S. Sede. La mia collaborazione con Padre Marcolini si esaurì solo con la sua scomparsa.

Ma forse corro troppo. Il nostro primo impegno — prosegue — fu quello di tenere i bassi costi e, tra gli altri, si trattò di affrontare un problema che realizzazioni precedenti — case popolari e Ina case — aveva evidenziato. Le cantine non erano utilizzabili per gli operai che necessitavano di un ricovero per la bicicletta con la quale si recavano e rientravano dal lavoro. La solu-





Il card. Pignedoli tra l'ing. Paolo Peroni e p. Marcolini. All'epoca della foto mons. Pignedoli aveva da poco ricevuto la porpora.

zione non era delle più facili. Rammento che una sera, mentre mi apprestavo ad andare a letto, schizzai un'idea grafica sul retro di una busta che mi ero ritrovato in tasca. Era la volta buona: la questione poteva essere archiviata.

Infatti era stato creato quel locale di disimpegno che, non più nel sottosuolo ma affacciato sul piano stradale, avrebbe consentito di ricoverare, pronta all'uso, all'ora irrinunciabile velocipede. L'innovazione piacque, tanto che fu adottata anche dal responsabile dell'Ina casa, l'ing. Gualla (che poi si sarebbe fatto trappista), al quale ne parlò l'amico padre Marcolini e procurò di utilizzarla anche per le proprie realizzazioni.

A distanza di tanto tempo, automobile adesso imperante, ci si può meravigliare di così grande impegno e di pari entusiasmo, ma quella era la situazione. La

bicicletta era tanto preziosa che non trascorreva giorno senza che il mattinale, cioè il diario della questura, non registrasse furti di duerote, spicciolate in gergo, espicciolisti chi, approfittando della disattenzione altrui, se ne impossessava proditoriamente.

«Furono anni di grande lavoro — interviene ancora l'ing. Peroni —, indimenticabili. Impossibile ricordare tutti i collaboratori. Cooperavano il geom. Venturilli, il geometra Dioni, ora architetto, che progettò le casette tipo A al Violino, e tanti altri. Il premio più ambito era rappresentato dalla soddisfazione manifestata di chi abitava le nostre villette. Avevamo pensato di rinunciare ai grossi fabbricati, veri e propri falansteri di cemento, dopo aver visto un documentario, credo dell'Usis, che testimoniava come all'estero si preferisse ormai costruire in periferia creando vere e proprie zone sa-

tellite, così che non mancassero aria, luce, alberi».

E indimenticabili restano, celebrate con i muratori, le feste che segnavano via via la nascita di nuovi villaggi. Issare la bandiera tricolore sul tetto significando che l'opera era giunta a buon punto, voleva dire riunirsi e, adottando a mo' di mensa le tavole di legno impiegate nei cantieri, consumare salame e vino rosso. Momenti di serenità che interrompevano il rigore della fatica: per limitare i costi occorreva far presto, quindi anche contenere le prestazioni della manodopera. Padre Marcolini mai disertava, l'abito talare intriso di calcina per la sua quasi giornaliera frequentazione dei cantieri e sempre aveva parole di elogio per chi aveva tradotto le linee dei progetti in mura perimetrali e divisorie.

L'ing. Paolo Peroni, allietato dalla presenza di due nipotini, Laura e Lodovico, si passa una mano sulla fronte spaziosa come per dare vigore alle memorie. «Stagioni difficili quanto remote — commenta —. Adesso, dimenticate le asperità, tornano a vivere soprattutto i momenti lieti. È così che succede. L'atmosfera era però migliore che non quella di oggi. Più a misura d'uomo. Si era sempre disponibili a tendersi la mano: gioie e dolori erano condivisi, come si fosse una sola, grande famiglia. Anche la denominazione della cooperativa fu indovinata».

Daniilo Tamagnini